



Antonio Manzini

Nel duro cuore di Rocco Schiavone si apre anche qualche piccola crepa

di Alessandro Marongiu

Si sente e si legge spesso, nei truci sottoboschi di quelli che, assolutamente non richiesti, ritengono di dover dire la loro sui libri che hanno appena concluso, una teoria di frasi ricorrenti, perlopiù micidiali: da “I personaggi sembrano vivi” a “Vorresti che non finisse così presto” a “Una lettura immersiva dal primo all’ultimo capitolo” a “Ti inchioda alla poltrona”. Una delle nostre preferite è la ricorrentissima “Si legge in un’ora”, di solito arricchita di una cinquina di punti esclamativi a evidenziare l’incontenibile entusiasmo che si vuol trasmettere all’esterno; le varianti concesse sono solo “Si legge in due ore” o “in tre ore”: con numeri successivi, la durata con cui si è terminato un intero libro non è più un pregio ma semmai un difetto – e infatti nessuno si lancia in un “Si legge in 130 ore!” sperando di accendere gli animi. Ora, se un libro si legge in un’ora, due o anche tre, o è un libro di venti pagine o non è un libro da leggere. Ed eccoci

anoi: la gran parte di “Il passato è un morto senza cadavere” di Antonio Manzini (Sellerio, 17 euro) si consuma con agio in un pomeriggio. Dato che parliamo di un romanzo di 560 pagine, si capirà con altrettanto agio come quest’ultima considerazione non abbia niente di elogiativo. Poi, pressappoco dai tre quarti in avanti, le cose si fanno più interessanti grazie a una maggiore densità di contenuti e a un colpo di scena che contribuisce un po’ a risollevarle le sorti complessive: intanto, però, ai tre quarti bisogna aver avuto la voglia, o le forze, di arrivarci. Se fino a quel punto si è andati avanti spediti come scattisti di professione, è in ragione della generale elementarità di trama e scrittura, ciò che in certa misura spiega il successo di pubblico dei casi di Rocco Schiavone (e di molti dei suoi fratelli a diverso titolo indagatori), oltre che, com’è ovvio e inevitabile per una serie ormai lunga come questa, dell’eterno ripetersi di personaggi dinamiche situazioni. Così, anche dopo un momento ad alta densità, lo scambio dialettico tra il vi-

cequestore protagonista e il professor Brunetti, si ripiomba nello schiavonismo duro e puro: «“La faceva più raffinato, Schiavone”, “Lo sono, soprattutto quando prendo la gente a calci nel culo. Con permesso.”» A scanso di equivoci, elementarità non ha qui per possibile sinonimo limpidezza; intendiamo proprio elementarità. Valga l’esempio seguente che, alla faccia di ogni strumento narrativo, somiglia a una vignetta illustrativa: «Il cielo era grigio come il morale degli agenti». Con l’aggravante, persino in un simile quadro, delle solite cadute, che vanno dalla pur veniale «piccole goccioline» a episodi critici come «D’Intino non capì se Caterina l’avesse detto per prenderlo in giro oppure la sua era curiosità». Ai tanti appassionati, sempre che non abbiano tutti già dilapidato il volume, segnaliamo comunque in chiusura un principio di ipotetica novità: qualche crepa, nel granitico cuore nero di Rocco Schiavone, pare davvero cominciare a manifestarsi. Ne sapranno di più nelle prossime puntate.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



098157



**“Il passato è un morto
senza cadavere”**
Antonio Manzini
(Sellerio, 17 euro
569 pagine

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

098157